Anno 65 — C. C. colla Posta — TORINO, Lunedì-Martedì 16-17 Marzo 1931 - Anno IX — SERA — Num. 64

ABBONAMENTI
ITALIA E COLONIE: Anno, Sem., Trim. — ESTERO: Anno, Sem., Trim.
Sei numeri settimanali: L. 52 — 27 — 14 — | L. 150 — 70 — 39 —
Coll'ediz. del lunedì: L. 60 — 31 — 16 — | L. 175 — 89 — 46 —
Direzione e Amministr. Torino, via Davide Bertolotti, 8
Ogni numero Cent. 20
Telefoni de "La Stampa,,: 40-946, 40-947 Centralini: Direzione - Redazione - Cronaca, ecc. — Seguendo la Cronaca; 40-948 Centralino Amministrazione

LA STAMPA

Frangar, non flectar

Inserzioni a pagamento
Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna: Annunci mortuari, L. 4,50 - Finanziari, L. 7 - Avvisi commerciali pagine di testo, L. 6, ultima pagina, L. 3. Per i Piccoli Avvisi, condizioni in testa della rubrica. Nel testo del giornale: Arte cinematografica - Fuori d'annunzio - Seguendo la cronaca - I direttamenti - Corrispondenze, L. 11 per linea corsiva. Pagamento anticipato. L'Amministrazione della Stampa si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse di non poter accettare.
Rivolgersi all'UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA, S. A. Via Santa Teresa, N. 7 - Portello della Chiesa. Telefoni dell'Unione Pubblicità Italiana: [illegible]

Già ferve il lavoro per le uova di Pasqua: questa allegra signorina ce ne presenta alcuni esemplari; multicolori, avviluppate in carta d'oro e d'argento, esse andranno a rallegrare centinaia di migliaia di bambini.

L'arringa del Pubblico Ministero al processo Bruneri-Canella

Firenze, 16 sera.

L'aula è anche oggi gremita fino all'inverosimile, ma si ritiene che siamo giunti all'ultimo giorno di udienze. Dopo che al Presidente è stata comunicata la forzata assenza del prof. Cammeo, del prof. Carnelutti e dell'avv. Farinacci, ha la parola il Pubblico Ministero, avv. Terra Abrami, il quale inizia la sua arringa ricordando che l'avv. Carnelutti si è sommariamente sbrigato del Pubblico Ministero, affermando che in questo processo è parte, e quindi parziale.

La funzione del P. M.

L'avv. Terra Abrami ritiene che il P. M., in un processo civile, è effettivamente parte, quando si tratta di tutelare cose di carattere sociale, annesse alla causa. Il P. M. è parte non solo in senso formale, ma sostanzialmente, per fare valere tutto il peso dell'interesse pubblico collegato alla causa, in confronto e in contrasto con l'interesse privato dell'una o dell'altra parte.

— Non è dunque il P. M. — afferma l'oratore — solamente lo specchio nel quale i giudici debbono guardare prima di pronunciare la sentenza, nel qual caso sarebbe vano e superfluo il suo intervento.

L'avv. Terra Abrami, ritornando sul concetto che il P. M. non può essere imparziale perchè, se lo fosse, sarebbe un inutile duplicato dei giudici; afferma che attraverso lo studio paziente e attento di tutte le carte, egli è giunto a un convincimento. Gli stessi giudici che sono sempre imparziali quando pronunciano la sentenza, esprimono una convinzione e in quel momento diventano parziali. I giudici che da sette giorni ascoltano gli oratori, tessono già nel silenzio filo per filo la sentenza, pensano e decidono.

L'oratore inizia il suo dire esponendo il tema delle indagini, che è quello della identificazione della presunta persona, per accertare se sia o non sia la persona indicata dagli attori. Si deve cioè precisare se l'ex-ricoverato di Collegno è Mario Martino Bruneri. Il valore delle prove raccolte nel processo penale è allegato in causa: e ricorda a tale proposito i giudizi che hanno espresso il prof. Cammeo da un lato e il prof. Carnelutti dall'altro. Egli, per definire quale valore giuridico debba darsi a queste prove, dice di servirsi di due testimonianze portate dal prof. Florian e dal prof. Carnelutti, il primo che fu patrono dello Sconosciuto, il secondo che lo è attualmente. Essi sono, afferma, coloro che meglio hanno scritto sul valore delle prove penali in processo civile. E chi discute di prove, conclude il P. M., non può rifuggire dagli insegnamenti di questi due maestri.

Il valore delle prove

Legge ciò che sulle prove di diritto, come le chiama il prof. Florian, e sulle prove storiche, come le definisce il professor Carnelutti, hanno scritto i due autori, in contrasto con l'attuale interpretazione del valore delle prove in causa data dai difensori. L'avv. Terra Abrami precisa che a queste prove si è voluto dare un valore di presunzione, ma fra queste prove vi è anche il riconoscimento della moglie angosciata e trepidante, che per dieci anni ha atteso il marito, e che appena lo vede grida: «E' lui! ».

— E anche a questa prova, la più drammatica, dobbiamo allora dare una interpretazione di presunzione? — si chiede l'avv. Terra Abrami, il quale subito dopo osserva:

— Fra tutti gli elementi di deduzione, la prova per testimonianza è la più infida.

E indica il poderoso incartamento schierato sui tavoli a lui vicini, e dice che la prova di fatto, per indicare se l'individuo sia o non sia Bruneri, sia o non sia Canella, è raccolta in quei fascicoli. I giudici, afferma l'oratore, dovranno prima occuparsi dell'esame del fatto, per poi passare alla questione di diritto.

La questione di diritto, dice, in questa causa non c'è. C'è voluto un maestro della forza di Carnelutti per sostenere e trovare una questione di diritto. Per questo si sono venute creando e inserendo nella causa indagini nuove, alle quali nessuno avrebbe mai pensato; ma i Giudici affronteranno e risolveranno anche queste questioni. Ma la parte più importante, a giudizio dell'oratore, è indubbiamente la questione di fatto, e cioè documentare chi la persona indicata sia. Esaminando gli elementi di prova per affermare l'identità dello Sconosciuto, si trovano testimoni ricognitori da una parte e dall'altra: un primo gruppo che riconosce lo Sconosciuto per Giulio Canella, lo scomparso sul fronte macedone nel 1916, e un secondo gruppo di testi che dicono invece che è Mario Bruneri, lo scomparso nel 1923 da Torino, dopo una vita di disordini.

Il P. M. enumera i testimoni che dicono di averlo riconosciuto per Mario Bruneri. Essi sono numerosissimi, ma fra i tanti egli si ferma solamente su quelli che meritano maggior attendibilità. Si tratta di compagni di lavoro dell'ex-tipografo, e di uno che gli fu vicino alla Federazione del Libro, dove Mario Bruneri faceva l'apostolo da strapazzo. Ricorda poi i confronti avvenuti a Collegno tra costoro e lo Sconosciuto. Precisa che uno dei testi fece presente che Bruneri aveva una cicatrice sul braccio, e che tale cicatrice è stata riscontrata dal prof. Carrara.

Ma anche dei professionisti hanno riconosciuto Bruneri. Ad esempio, il dottor Orlandi, medico della famiglia Bruneri, il dottor Migliardo, che a più riprese lo aveva soccorso, un brigadiere delle Guardie municipali, De Lande, che abita nella stessa casa dei Bruneri. A questi vanno uniti i testi genovesi, che riconobbero Bruneri, e a costoro si aggiungono i testi di Milano, tutti di non dubbia attendibilità, perchè tutti sono stati mossi dalla pietà verso lo Sconosciuto. Basta ricordare l'episodio del teste Ferrari, il quale donò una sera al Bruneri, che si nascondeva sotto il nome di Mighetti, le mille lire che aveva messo da parte per comperare una bambola alla sua bambina; poi il Vitrotti, il Franceschi, la Ghidini.

La testimonianza della Ghidini

— Questa — precisa il P. M. — non è il «fiocco di neve», come l'ha definita originalmente l'avvocato Farinacci; la deposizione fatta da questa prostituta disgraziatissima è stata controllata e riscontrata esatta: la Ghidini, che col Mario Bruneri ha diviso la miseria, la fame e i dolori più grandi, che lavorava per tutti e due, che in qualità di fantesca in casa della signora Scarpa Levi implorava la padrona perchè desse ricovero e un piatto di minestra all'amante, che faceva passare per marito; la Ghidini che interrogata dalla questura, quando nacque il dubbio sulla vera identità dello Sconosciuto, raccontava tutto il passato di Mario Bruneri.

«Perchè, dopo tali controlli, deve ritenersi che una prostituta non possa dire la verità? Quando in casa di questa prostituta si presenta una nobilissima donna, che non ha rifuggito da nessuna prova pur di poter togliere dal suo animo ogni dubbio, a questa dama la ragazza da strada ha risposto: «Per me è Mario Bruneri; ma a me non interessa che alcuno se lo prenda». La Ghidini non lo amava ormai più; ma la disgraziata donna, che non era mossa da alcun sentimento di animosità verso di lui, diceva tutta la verità, anche quella parte che stava a suo carico. Queste verità essa le aveva dette alla signora Canella, come le aveva dette alla Questura e al Procuratore del Re.

«A quest'ultimo aveva parlato della partenza per Genova nel 1923 insieme a Bruneri, che cambiava di nome come di abito. Fece i nomi delle persone presso le quali avevano alloggiato a Genova e a Milano; essa aveva fatto cenno all'aiuto generoso dato al Bruneri da Don Re, e tutte queste persone avevano confermato parola per parola quanto aveva detto la donna. Dunque essa, che non è mai stata sorpresa in mendacio, ha diritto di essere creduta. E' la stessa Ghidini che per la prima ha parlato di quel famoso volume dell'opera «omnia» di Mario Bruneri, che i posteri sfortunatamente non conserveranno, essendo andato smarrito; è lei che si è recata al Cimitero, il 10 marzo 1926, unica creatura che si interessasse di sapere se il Mario Bruneri era stato o no arrestato».

Il P. M. non dimentica di parlare del Vitrotti, altro teste ritenuto infido, perchè dedito all'alcool: il Vitrotti, che è il corriere d'amore fra lo Sconosciuto di Collegno e la Ghidini. A questo punto l'oratore tratta l'argomento delicatissimo della responsabilità dei medici del Manicomio in tutta questa faccenda. E' stato detto che fu una imprudenza del prof. Bivano consegnare lo Sconosciuto alla famiglia Canella, perchè si erano presentati i fratelli Canella e gli amici di casa Canella, i quali avevano lasciato al riconoscimento la porta aperta al dubbio. Solamente il drammatico incontro della signora Canella con l'uomo di Collegno aveva portato sulla bilancia il peso di una prova che era più sentimentale che basata su fatti positivi.

Ma i medici erano nella massima buona fede, quando consegnarono lo Sconosciuto alla famiglia Canella. Al massimo si può ritenere che essi furono un po' imprudenti nel precipitare le cose. A proposito del pellegrinaggio d'amore e di pietà che da Verona portò a Collegno i Canella e altre persone, il P. M. ricorda che il primo che iniziò la serie dei riconoscimenti è stato il maggiore Cantolupi, una magnifica figura di soldato, ma che, per la sua lealtà, che lo portò lontano da ogni pensiero di finzione, non ha dubitato di essere vittima di una illusione. Egli ha riconosciuto, nel ricoverato, Giulio Canella, lo ha abbracciato, gli ha dato del tu, ed ha cominciato l'opera involontaria di informazione della quale lo Sconosciuto si è servito in seguito. Risulta che è stato lo stesso maggiore a parlargli del Crocefisso messo da Canella nella sua cassetta militare; è stato lui che gli aveva pure ricordato il cingolo di Terziario francescano.

Sentimento e documenti

A questo punto il P. M. Terra Abrami precisa che egli ha cominciato l'indagine dei documenti senza preconcetti, anzi col vivo desiderio di poter trovare la conferma che si trattasse di Giulio Canella. Era partito con questo atteggiamento sentimentale, che era il più bello di tutti, ma aveva cercato invano quanto egli desiderava di trovare attraverso i freddi documenti, e alla fine era con vero rammarico che aveva dovuto dire di no, e dichiarare invece: si tratta di Mario Bruneri.

Dopo questo inciso il P. M. precisa che dopo il maggiore Cantolupi è stato Renzo Canella che ha continuato, involontariamente, l'opera di informazione, iniziata dal primo, e il P. M. giustifica questo e lo comprende. Era un fratello che in uno sconosciuto andava a cercare un fratello, quindi era logico che gli rammentasse delle cose per vedere se l'altro le ricordava, e bisogna anche tener presente — dice l'avvocato — che da questo angoscioso colloquio il Renzo ne era uscito col dubbio, e appena si era recato a Verona aveva supplicato i funzionari della questura di mandare a Torino per fare delle fotografie, per avere dei confronti.

Non è vero che il prof. Renzo non lo avesse riconosciuto; solamente, erano mancati a lui dei dati di fatto. Nonostante la giustificata impressionabilità, nonostante lo stato di animo in cui evidentemente doveva trovarsi, il prof. Renzo in quel primo colloquio aveva avuto anche un certo controllo su di sè, perchè aveva cercato dei dati di fatto, quasi delle ricerche somatiche. Sotto la narice destra del naso di suo fratello esisteva un neo. E questo neo aveva cercato nello Sconosciuto; ma non c'era. Non c'era neppure una cicatrice al calcagno; non esisteva alcun accento veneto; e tutte queste prove positive le aveva rilevate il prof. Renzo al quale perciò rimanevano dei seri dubbi.

In seguito al racconto di lui partivano da Verona, ricorda il P. M., l'on. Guarienti, il conte De Besi e il prof. Meneghetti. Quest'ultimo, direttore del Manicomio di Verona, e che doveva da psichiatra controllare il riconoscimento. Ma il prof. Gastaldelli, il 18 febbraio, sempre in buonissima fede, aveva mandato al dottor Bivano delle fotografie della signora Canella, perchè le facesse vedere allo Sconosciuto. Poichè un maresciallo di P. S. aveva portato allo stesso Sconosciuto le famose fotografie delle quattro barbe, l'ex-ricoverato, che aveva già veduto il Renzo, poteva certamente intuire che quello più canuto doveva essere il padre.

Quindi, quando egli aveva dichiarato: «Questo è mio padre», il riconoscimento, che aveva originato tanto stupore e tanta esultanza nei presenti, non sarebbe avvenuto. Dei tre veronesi il Guarienti ha dichiarato che non era sicuro che si trattasse di Canella. Lo stesso ha dichiarato il conte De Besi, che unitamente al prof. Rigo riscontrò che lo Sconosciuto aveva la fronte meno ampia di quella del prof. Canella.

La signora Giulia Canella

Ciononostante il prof. Rigo, in seguito, fu uno dei più intemperanti nel sostenere il riconoscimento dello Sconosciuto; lo fu forse quanto la signora Canella: l'unica però che non può essere ferita, che deve essere rispettata in sè, nei suoi fratelli, anche in suo padre. In tutto dovrà essere rispettata perchè a ferirla, purtroppo, vi sarà la verità. Un senso di simpatia grande lo sentono tutti per questa donna: tutti si è portati a dire che fra le testimonianze una sola vale: quella della signora Giulia Canella la quale assicura che è lui.

Ma se noi diciamo che si deve credere alla moglie, e allora, osserva il P. M., perchè non si deve credere anche alla Rosa Negro? Perchè ad una moglie sì e all'altra moglie no? Si dirà: perchè Bruneri non era degno d'amore e Canella sì. Perchè la signora Giulia Canella è una nobile donna che ha perduto a 23 anni il marito: che ha portato nel suo cuore un dramma. Ma è giusto che quell'altra donna non debba avere nessun aiuto e protezione, che a Rosa Negro in Bruneri non debba spettare ciò che spetta alla signora Canella?

— La signora Canella — prosegue — è la moglie eternamente devota che per dieci anni ha alimentato la fiamma del suo amore, che ha vissuto lo schianto di sapere il marito disperso, ma non si è mai stancata di cercarlo, di sperare sempre; per questo il riconoscimento di Giulia Canella ha tanto valore. Il suo grido d'amore ha avuto un'eco in tutti i cuori; si comprende come questa donna fosse tormentata dall'ansia di non poter ancora portare al marito la sua giovinezza di undici anni prima; ed è con questo animo che la poveretta è andata alla grande prova! A questa testimonianza — conclude il P. M. — si può dare tutto il peso che si vuole, ma sciaguratamente vi sono contro di essa gravi elementi di prova; e noi non possiamo che inchinarci a piangere con la signora Giulia Canella, non altro.

A questo punto, siccome è mezzogiorno, la seduta viene tolta, e il P. M. precisa che nel pomeriggio farà delle osservazioni di diritto e concluderà la sua arringa. Una viva emozione si nota nel pubblico mentre si allontana dall'aula.

UGO PAVIA.

L'ultima fotografia di Padre Semeria, deceduto a Sparanise.

La relazione del sen. Schanzer sul Bilancio delle Colonie

Roma, 16 sera.

E' stata distribuita al Senato la relazione del sen. Schanzer per la Commissione di Finanze sullo stato di previsione della spesa del Ministero delle Colonie per l'esercizio finanziario 1931-32.

Il Relatore, dopo aver constatato, in base alle cifre, che le nostre Colonie si avviano gradualmente a coprire le spese dei propri esercizi civili con le proprie entrate, o che qualcuna vi è già anzi riuscita in qualche esercizio, si occupa della situazione politico-militare nelle Colonie Libiche, osservando che la idea direttiva della politica coloniale fascista è stata che l'effettivo possesso territoriale delle nostre Colonie e la pacificazione delle popolazioni, nell'ambito di esse, fossero da considerarsi come i presupposti imprescindibili ed indeclinabili, sia di un'azione coloniale degna, nei riguardi politici, di una grande Nazione come l'Italia, anche agli effetti dell'affermazione del nostro prestigio e della nostra capacità colonizzatrice in rapporto alle altre Potenze, sia di una seria ed efficace valorizzazione economica e demografica dei nostri possedimenti coloniali.

«Questa idea direttiva è stata applicata dal Governo Fascista e per esso dai valorosi Ministri succedutisi alla direzione degli affari coloniali e dai Governatori alla loro dipendenza, con singolare energia, sagacia e continuità; di guisa che possiamo oggi constatare che, se anche qualche parte dell'opera attende ancora il suo consolidamento definitivo, mentre la più attenta vigilanza sulle condizioni di sicurezza e di tranquillità delle singole Colonie continua a costituire il primo fra i doveri dell'amministrazione coloniale, certo nel complesso la situazione politico-militare dei nostri possedimenti coloniali può essere considerata da noi con sincera soddisfazione».

Arnaldo Mussolini è ripartito da Tripoli

Tripoli, 16 mattino.

A bordo della motonave *Arborea* ha lasciato Tripoli, salutato al porto da autorità coloniali, dal Direttorio del Fascio, dagli ufficiali della Milizia e da numerosa folla, Arnaldo Mussolini, che durante la sua permanenza ha visitato i maggiori centri della colonia e le più importanti zone agricole.

I Principi di Piemonte alla Basilica di S. Antonio a Padova

Padova, 16 sera.

Stamane le LL. AA. RR. i Principi di Piemonte, provenienti da Cortina d'Ampezzo, sono qui giunti. Gli Augusti Ospiti, che sono stati ricevuti alla stazione dalle principali autorità cittadine, si sono recati in automobile alla Basilica di Sant'Antonio, ove erano ad attenderli il Rettore, Padre Peroni, e la comunità dei frati. All'altare dell'Arca del Santo i Principi hanno ascoltato una speciale Messa, e quindi hanno visitato il tempio e i tesori. Subito dopo le LL. AA. RR. sono ripartite per Torino. Durante il breve soggiorno a Padova la popolazione, riconosciuti i Principi, ha loro tributato calorose dimostrazioni di omaggio. (Stefani).

Nella Federazione di Firenze
Nomina a commissario del dott. Pavolini

Roma, 16 sera.

L'Ufficio Stampa del P. N. F. comunica:

«I membri del Direttorio Federale di Firenze, per facilitare il compito del Segretario Federale, hanno rassegnato le dimissioni. In seguito a ciò il Segretario del Partito ha proposto a S. E. il Capo del Governo che il dott. Alessandro Pavolini, attuale Segretario Federale, sia nominato commissario per quella Provincia. S. E. il Capo del Governo ha approvato la proposta. (Stefani).

Addetto all'Ambasciata russa a Tokio ferito con un colpo di rivoltella

Parigi, 16 sera.

Si ha da Tokio che un individuo, di cui non si conosce ancora l'identità, ha gravemente ferito con un colpo di rivoltella il Consigliere commerciale dell'Ambasciata russa a Tokio, Paolo Anikeiaff, nel momento in cui quest'ultimo lasciava il suo domicilio, stamane alle 9, per recarsi alla sede dell'Ambasciata. La polizia ha iniziato immediatamente le indagini. Ma un'ora dopo l'aggressore di Anikeiaff si costituiva prigioniero. Egli ha dichiarato di chiamarsi Nambukatsu Sato, ex-direttore di una impresa di pesca, ed ha dichiarato che aveva agito sotto un impulso di indignazione che gli aveva causato l'attitudine dei Soviety, nelle divergenze sopravvenute a proposito della pescheria dell'Amour.

Grossa truffa a Milano mediante vaglia falsificati della Banca d'Italia

Milano, 16 sera.

Una grossa truffa, per un valore ingente, è stata consumata da un abilissimo mariuolo.

Il giorno 12 del corrente mese si presentava alla Cassa di Risparmio un individuo sui 40 anni, bruno, alto, robusto, dalla barba tagliata a spazzola, con occhiali a stanghetta, il quale, assumendo l'aria grave di un professionista, e declinando il nome: cav. Natale Perrone, dimorante in via Anguissola, 16, versava sul suo conto corrente, aperto da tempo con piccoli depositi, un vaglia della Banca d'Italia, emesso dalla sede di Firenze per l'importo di 750.000 lire. Al momento il documento appariva regolare e il cliente, dopo esserselo fatto accreditare sul suo conto corrente, se ne andava.

Nello stesso giorno lo stesso individuo, assumendo questa volta il nome del cap. Eugenio Ravazzoni, si presentava alla Banca Popolare, nella quale in precedenza, e sempre per somme lievi, aveva aperto a suo nome un conto corrente, e depositava un altro vaglia della Banca d'Italia. Si ignora da che succursale emesso, perchè il documento è stato inviato alla Direzione generale della Banca d'Italia, per la somma di 860.000 lire.

E il giorno successivo 13, nuovo mutamento di generalità: Antonio Gianfranconi, dimorante in via Pantano, 16, e cambio di scena: gli sportelli della Banca del Credito Marittimo. Ma il giuoco è identico. Sul conto corrente, che anche qui aveva avuto l'accortezza di predisporsi con piccoli depositi fatti da qualche tempo, richiesta e accreditamento di 850.000 lire, rappresentate dal deposito che faceva del solito vaglia emesso dalla sede di Napoli della Banca d'Italia, per eguale somma.

Alla sera, procedendo ad un più intimo esame dei vaglia depositati dal cav. Perrone e dal signor Antonio Gianfranconi, i dirigenti della Cassa di Risparmio e della Banca di Credito Marittimo ebbero dei sospetti sulla falsità degli assegni, e denunziarono il fatto alla Squadra Mobile, che dispose le indagini mentre veniva informata la Banca d'Italia. L'uomo dai disparati nomi fece a tempo a recarsi il mattino di sabato 14 alla Banca Popolare ad acquistare due titoli del Littorio del valore nominale di 500 mila; ciascuno recanti rispettivamente la numerazione 10.002 e 10.100, valendosi del deposito integrato il giorno prima sul conto corrente del capitano E. Ravazzoni con il vaglia di 860 mila lire.

Intanto, per l'allarme dato e per le pronte indagini dei funzionari della Squadra mobile, il mariuolo veniva identificato, sì che non potrà sfuggire all'arresto. I tre vaglia depositati per compiere la truffa audace sono alterati in modo perfetto. Furono emessi in origine per la somma di 750, 860 e 850 lire. L'operazione è riuscita ed è stata paziente, abile e meticolosa. Continuano le indagini attivissime per raggiungere anche i complici, essendo convinzione della Polizia che il truffatore, per condurre a compimento la sua vasta impresa, abbia avuto qualche aiuto.

Giornalista gravemente ferito in una sciagura automobilistica

Roma, 16 sera.

Di un gravissimo incidente automobilistico è stato vittima ieri sera Leonida Lay, direttore del vecchio giornale dialettale romano: «Il Rugantino». A bordo di una automobile di sua proprietà, condotta dal figlio Fortunato Lay, egli percorreva la via Casilina, quando, ad un tratto, causa la pioggia, la macchina slittava, capovolgendosi. Trasportati sollecitamente al Policlinico, il figlio, Fortunato Lay, veniva giudicato guaribile in 15 giorni, mentre lo stato di Leonida Lay, che era anche in preda a commozione cerebrale, veniva giudicato assai grave.

Due morti e sei feriti in una disgrazia automobilistica

Potenza, 16 sera.

Nei pressi del comune di Vetri, una automobile proveniente da Potenza si incontrava con un'altra vettura non ancora identificata, e precipitava in un burrone che fiancheggia la strada. Nello scontro sono rimasti uccisi i coniugi Giuseppe Bruno e Filomena Amuso, e sono rimasti feriti i loro figli Lorenzo, Rosaria e Elena, nonchè tale Rocco Smaldone, gestore della stazione di Potenza, il suo figlioletto Pasquale e tale Orlandi, brigadiere della Milizia stradale, conducente l'automobile.

La statua al generale Botha — «agricoltore, guerriero, uomo di Stato» — inaugurata recentemente a Cape Town.

Caratteristica scena nei dintorni di Peshawar: un gruppo di pellegrini assiste, durante una sosta, alla danza di una celebre danzatrice girovaga, ritenuta abilissima e bellissima.

Un lieto quartetto di giovani sportive. Queste signorine, che appartengono a una società di canottaggio inglese, ritornano in automobile da una gara remata con gli [illegible] del mestiere: quattro lunghi remi.

Conferenza sull'amore

1° *Marzo.* — Qualche volta io mi domando, mia piccola Yvonne, se non sono un po' troppo sciocchina. Ma cosa vuoi, mia cara...

...Così può essere veramente sciocco scrivere a qualcuno che non esiste e chiamarlo «mia piccola Yvonne» e «mia cara». Ma io ho tale desiderio di confidare ciò che penso, tanta voglia d'essere tenera con qualcuno! E tutte le signore che conosco sono talmente lontane dal poter essere mie amiche... Allora io mi sono fabbricata un'amica ideale, ed a lei scrivo. Io non oserei tenere un diario: anzitutto ciò mi sembrerebbe antiquato, e poi paralizzante, ed inoltre mi pretensioso ed ipocrita. Mentre che scrivere delle lettere — sia pure ad una persona immaginaria — è una cosa più calda... più spontanea... non ci si sente più sole...

Ti sembrerà strano, mia piccola Yvonne, che io mi senta sola, io che sono sposata, e ad un uomo grande, grosso, rumoroso, che tiene tanto posto... Tu sai tuttavia che si può essere soli anche in mezzo ad una folla... Mio marito, per me, è come una folla... non è che una folla... A pensarci è assai triste, mia cara...

Prima di sposarmi io sognavo l'amore. Ho sognato ancora l'amore dopo che fui maritata. Non è che durante la mia «luna di miele» che cessai di sognarlo. E' comico!... Io vivo nella casa di mio marito come vivevo in quella dei miei parenti: sorridendo a delle speranze intime, vaghe e seducenti, talvolta un poco opprimenti, spesso puerili ma deliziose... Insomma sognando l'amore!... Tu mi capisci, mia piccola Yvonne, tu che mi conosci: non sogno qualcuno, ma *l'amore*. Si può essere sposate, infatti, con tutto ciò che questa parola comporta di doveri coniugali, e nondimeno restare zitelle...

Io leggo molto — troppo, tu hai ragione — e quando arrivo al punto in cui gli amanti, ricongiunti, si stringono, le mie tempie battono e il mio pensiero divaga, come una fanciulla che non sa ancora cosa l'attende, cosa spera e che ha un poco paura...

Dunque — non ne convieni anche tu? — dunque esiste, esiste questo stupefacente regno di cui i poeti ci assicurano le porte!...

2 *Marzo.* — Grande novità, mia cara: Sergio Dalban viene a fare una conferenza «nella nostra città!». Titolo: *Intervista con Psiche*: confidenze sull'amore, con dizione di poesie da parte della signorina Primavera — della *Comédie Française* — e del signor Verchoux, dell'*Odéon*. Io sono pazza di gioia! Non ho fatto che un salto ad arrivare dal libraio di piazza Gambetta, dove si prenotano i posti!

Non ti spieghi la mia esaltazione? Ah! Yvonne, sentir parlare d'amore da un poeta!... Doppia meraviglia! Non è semplicemente la curiosità di vedere come è fatto un uomo celebre e del quale adoro le opere, che m'esalta! Non è soltanto Sergio Dalban che io vedrò e ascolterò: è un messaggero... l'inviato della Poesia!..

Pensa Yvonne: abito una piccola città che è pettegola come un villaggio; io conosco, sì, uno per uno, tutti gli abitanti, con i loro gusti, le loro abitudini, le loro piccinerie... Ed un abitante, in special modo, un brav'uomo che non si mette mai a tavola senza dire: «Ah! ah! veniamo ad un buon scambio d'idee!», e che non si leva mai dalla tavola senza esclamare: «Ecco fatto qualcosa di positivo!»: mio marito. E tu vorresti che io non saltassi di gioia pensando che sentirò un grande poeta parlar d'amore!...

4 *Marzo.* — Non debbo essere la sola nel mio caso: tutto è venduto alla Sala Gambetta, e sembra che ovunque Sergio Dalban ottenga il medesimo successo. E' una vera *tournée* che egli fa: una città al giorno! Dicevo bene: il Messaggero della Poesia!

10 *Marzo.* — Mia piccola Yvonne, mia cara, piccola creatura irreale che avevo foggiata a mia somiglianza — a somiglianza di quella che avrei voluto essere — confidente dei miei sogni, tu che amavo più di un essere vivente, questa lettera che io ti scrivo... Ma voglio raccontarti...

Faceva molto caldo alla Sala Gambetta, ieri sera. Si era in molti (avevano perfino aggiunto delle sedie), i termosifoni friggevano e fuori era un freddo pungente. La serata ebbe inizio con una grossa emozione: s'era saputo che Sergio Dalban, la signorina Primavera e Verchoux (che fanno in macchina la loro *tournée*) avevano avuto una *panne* a venti chilometri da qui; essi erano giunti in città quando noi già li attendevamo alla Sala Gambetta. I poveretti ebbero giusto il tempo di togliersi i soprabiti e d'entrare in scena. Dopo il saluto, Sergio Dalban, al momento di sedersi davanti al tavolino dal tappeto verde, ritornò verso le quinte; ho capito poco dopo cosa aveva domandato: gli tolsero la bottiglia dell'acqua e al suo posto gli portarono un *grog* fumante. Egli lo bevve d'un fiato prima di prender la parola...

E parlò. *Intervista con Psiche*. Ah! erano delle cose affascinanti quelle che diceva! Ma le diceva forse un po' stancamente. Certo, una *tournée* di conferenze... ciò che diceva d'altronde lo aveva detto ieri, lo avrebbe ripetuto domani in altro luogo... Senza dubbio io avrei preferito che avesse avuto l'aria di improvvisarlo, oggi... Ma erano cose così affascinanti! Di quando in quando s'arrestava; la signorina Primavera, della *Comédie Française*, declamava allora una poesia; poi Sergio Dalban riprendeva la sua conferenza; Verchoux, dell'*Odéon*, declamava a sua volta; Sergio Dalban riprendeva...

Da una buona mezz'ora si proseguiva così. Io! Io ero rapita! Tutta quella poesia, mia piccola Yvonne, tutta quella poesia!... Nella sala dove il gran calore intorpidiva, le frasi cadenzate, i versi che gli attori recitavano con uguale cantilena nostalgica, tutto ciò mi cullava, mi lasciava ondeggiare in una atmosfera irreale... Ah! ero ben lontana dai miei vicini di sedia, da mio marito la cui gamba sfiorava la mia...

La signorina Primavera finì di dire una canzone. Si applaudì. Ella salutò. Si attendeva che Sergio Dalban ricominciasse, come il solito: «Dopo questi versi che la signorina Primavera ha detto con tanta arte e sentimento...». Ma egli non si muoveva. Restava con la testa fra le mani, curvo sulle sue carte... Ci fu così un breve silenzio. Il signor Verchoux tossì. Ma Sergio Dalban non si muoveva. La signorina Primavera si chinò verso di lui... E noi allora capimmo d'un tratto, vedendo le sue labbra increspate in un sorriso trattenuto...

La stanchezza... il calore... e poi il ronzare di certi versi... Povero conferenziere! Dormiva.

La signorina Primavera gli battè dolcemente sopra una spalla. Allora egli si girò, come si fa rigirare nel letto, con un contrariato gesto della mano, e quando fu appoggiato sul fianco, tranquillamente, beatamente, si mise a russare...

Tutta la sala scoppiò a ridere. Risi anch'io che però soffrivo come per una grande illusione svanita...

Mi sembra che ora non saprò più credere a niente di poetico...

Allora può darsi che sia questa l'ultima lettera che io ti scrivo, mia piccola Yvonne immaginaria...

ANDREA BIRABEAU.

(Traduzione di MaC.)

Charlot in aperta guerra coi grandi impresari cinematografici inglesi

Londra, 16, mattino.

La lotta tra Charlie Chaplin — il popolare Charlot — e i grandi impresari, che covava da parecchi giorni, si è trasformata in una aperta guerra. Gli impresari hanno rifiutato di versare a Charlot i diritti che egli reclamava per la vendita della famosa pellicola «Luci della città». La rottura finale è stata provocata da un comunicato del Consiglio generale dell'Associazione dei produttori di pellicole, comunicato ai termini del quale i proprietari di sale cinematografiche erano pregati di non versare più di un terzo delle entrate per la famosa pellicola. Charlie Chaplin chiedeva invece il 50 per cento. Questa rottura con i produttori impedirà alla sua pellicola di passare nei distretti più popolati dell'Inghilterra. In breve una grande ditta che controlla 300 cinematografi inglesi, tra cui 200 a Londra, ha rifiutato di sottoscrivere alle condizioni volute da Chaplin. I managers di quest'ultimo avevano annunciato che parecchi direttori di cinematografi erano pronti a rappresentare la pellicola, ma la decisione di ieri costituisce una smentita formale a questa affermazione.

Oltre che per tale questione d'interesse, le personalità del cinema sono in guerra con Charlot anche perchè le accoglienze che gli sono state fatte dalla aristocrazia inglese, a quanto essi affermano, gli avrebbero fatto perdere la testa. Nel grande ricevimento che egli diede dopo la prima rappresentazione della sua pellicola, «Charlie Chaplin aveva invitato Bernard Shaw, Winston Churchill e tutti i membri della aristocrazia di Londra, ma non un solo «producers» cinematografico. Quando poi Chaplin volle invitare i «producers» a pranzo, purchè lo si autorizzasse a pagare il conto, tutti si rifiutarono. «Noi non ci preoccupiamo più delle sue pellicole», avrebbe anzi detto uno di essi.

Mostra d'arte inaugurata dal sottosegretario Di Marzo

Milano, 16, mattino.

Nel pomeriggio di ieri nella sala del Castello Sforzesco, alla presenza dei rappresentanti delle autorità locali, S. E. il Sottosegretario all'Educazione Nazionale on. Salvatore Di Marzo, ha inaugurato la Mostra delle immagini dantesche di Amos Nattini. E' seguito un pranzo intimo, alla fine del quale furono inviati telegrammi al Duce e al Ministro dell'Educazione nazionale.

Gioconda partita a palle di neve in un parco di Londra.

A Verona con i maghi dell'acqua

Un consiglio di Vitruvio — Il profeta e la verga — Il fascino della scienza occulta — Come Stefano Chiabrera trovò una sorgente a Vittorio Veneto

Verona, 16, mattino.

Consiglia Vitruvio, forse anche lui di Verona, come Catullo armonioso e il vecchio Plinio in non so più quale dei suoi «Dieci libri dell'architettura»: «Per riconoscere i luoghi dove l'acqua zampilla, poniti, un poco prima del levar del sole, lungo disteso sul ventre col mento poggiato sul terreno ove speri trovar la benefica acqua e spingi lo sguardo sulla distesa della campagna. Così, avendo il mento ben fermo, la tua vista non si alzerà più di quanto non sia necessario, ma si manterrà al livello dovuto. E allora in qualche punto tu vedi un umido vapore ondulante; là bisognerà scavare, perchè ciò non accade nei luoghi che di acqua sono privi». Giusto. Ma poichè lo stendermi così bocconi, in piazza delle Erbe, a indagare le nebbie che eventualmente sotto questo cielo tenero e dolce di primavera [illegible] si fossero levate dal corso placido dell'Adige, non m'avrebbe fruttato che un taxi sulla schiena o, nella migliore delle ipotesi, una buona contravvenzione per intralcio al libero circolare, era senz'altro meglio, sin dalle 9 del mattino, incamminarsi verso Castelvecchio dove si inaugurava il primo Congresso italiano di Rabdomanzia, logico corollario della 33ª Fiera agricola veronese che, quantunque sia già forse a metà dei suoi giorni di vita, continua a interessare largamente l'ambiente agricolo, tecnico e industriale, di tutta Italia. Perchè l'acqua è, sì, «humile et casta», ma se non la si trova, se, come ha detto Mussolini «non la si rende sposa al sole», l'uomo può radunare famiglia e armenti e andare ramingo sulla terra finchè un Profeta non rinnovi il biblico miracolo percuotendo la roccia con la verga.

Nel Castello di Cangrande

Anche avrei potuto, secondo il millenario ammaestramento di Plinio, scavare il terreno in profondità di tre piedi e celarvi sul tramonto del sole un vaso di bronzo unto di olio e rovesciato, poi coprirlo di canne e di foglie di terra per cercare l'indomani se, per caso, qualche goccia brillasse sullo strato untuoso. Ma a che tanta fatica, dal momento che i più celebri rabdomanti d'Italia si erano qui dati convegno, invitati da un Comitato cortese e per nulla timorosi di esser bruciati vivi in piazza San Zeno, come probabilmente sarebbe stata la loro sorte un tre o quattro secoli fa, quando i teologi dichiaravano che la bacchetta divinatrice, forcuta o no, di nocciolo o di quercia, di salice o di melo, era una invenzione diabolica (e a volere infatti giocar sulla parola in francese fra «sorcier» e «sourcier» non c'è che un «U» di mezzo)? I maghi dell'acqua, empirici o scienziati erano là raccolti, forse più di cento, nell'immenso restaurato salone della Musica, del fosco maniero, voluto, verso la metà del 300, da Cangrande II della Scala per assicurarsi contro la città che gli si era poco prima ribellata, e per avere aperta, attraverso la merlata strada del ponte turrito, sopra il suo stupendo arco digradante, una via di scampo verso il Tirolo. Non restava che andarli a trovare e chiedere loro di far zampillare le polle.

L'ambiente era, dunque, suggestivo e poi non è tutta questa cara e soave Verona un'omaggio di grazia e di forza al tempo che fu? Ma ohimè, come ormai la fantasia, l'estro, il colore se ne sono fuggiti dal mondo! Dove più le cappe degli astrologhi e le parole cabalistiche e le formule magiche? Nella sala vastissima, una adunata di persone per bene, col soprabito e il cappello floscio in mano, autorità e pubblico, guardiani del castello per nulla ansiosi di provar gli strumenti del supplizio, e, in un angolo, orribile a dirsi, un tavolo per i rappresentanti della stampa quotidiana. Soltanto sulla cattedra degli oratori, unica insegna di magia, alcuni bastoncelli di fresco taglio. Così, in questa atmosfera pacata, propizia a discussioni e a esperimenti, il singolare Congresso, indetto per portar finalmente su un terreno scientifico l'antico mistero della rabdomanzia, ha avuto inizio.

L'assemblea

Molti appunti ha preso il cronista per poter diligentemente assolvere il suo compito. Fra l'altro, che erano presenti, a conferire maggior solennità al convegno, S. E. il grande ufficiale Frontori, prefetto di Verona, il segretario federale conte Uberti Buri, il podestà conte Marenzi, l'intendente di finanza comm. Sale, il segretario dell'Ente Fiera cav. Tliun: che era quasi al completo la commissione tecnica, composta dal presidente grande ufficiale Luigi Zanella, dal vice presidente ing. Andrea Bonaggiolo, dai membri prof. Cavazzana, dottor Chemin-Palma, dottor Cirla, prof. De Angelis, ing. Finato, ing. Pedrazza-Gorlero, Pozzi, Ramadoro, Sartori, don Trecca, dottor Vecchi, signor Ferruccio Mario: che tra la mattinata e il pomeriggio oltre venti oratori si sono susseguiti alla tribuna, dal cav. Zanella, che ha pronunciato il saluto augurale, dal podestà e dall'ing. Pedrazza-Gorlero, che ha annunciato l'ordine dei lavori del congresso, via a vari studiosi, rabdomanti, amatori di rabdomanzia, che si erano iscritti a parlare o a sostenere pubbliche prove, come il cav. De Vita, agricoltore romano e rabdomante non censito, il prof. Cazzamalli, docente di clinica psichiatrica e neuropatica, il dottor Gori, medico e rabdomante aretino, il dottor Josti, studioso di economia e pur lui rabdomante e altri ancora.

Ma il curioso, per dir meglio, il profano, il quale a seconda di chi parlava, udiva i misteriosi argomenti spostarsi dal campo delle ricerche sulla distinzione tra acque sotterranee scorrenti in ghiaia oppure in sabbia e sui coefficienti di salienza, o quello dell'importanza dei giacimenti petroliferi dell'Emilia, e poi toccare della personalità psichica fisiologica dei rabdomanti, quindi indugiarsi su «le ragioni per le quali si stabilisce la importanza della fonte in virtù del tempo impiegato dalla forcella nell'arco di uscita», che ascoltava un professore di filologia bizantina quale il Marcati (un ometto tutto barba, occhiali e ardor di convinzione) raccontare come per passione era divenuto ricercatore di sorgenti nell'Agro Romano, o una domestica fiorentina, un muratore veronese, una pollivendola emiliana, un ferroviere marchigiano, un geometra ferrarese, un musicista toscano, narrare il loro amore con le acque segrete; questo curioso, questo dilettante, a poco a poco subiva il fascino della scienza occulta e non si meravigliava più che nei tempi bui, stregoni e fattucchiere, certo più per fede che per lucro, fossero andati al rogo gridando una loro verità. Quella fantasia e quell'estro, quel colore e quella poesia (che poesia grande e mirabile è tutte le volte che una certezza prorompe superiore a ogni tangibile riprova), che prima sembravano malinconiosamente svaniti, ora risalivano dai secoli andati e aleggiavano negli angoli in penombra dell'immensa sala.

L'oratore di Terzo d'Acqui

Dal mio angolo, guardavo l'assemblea intenta. In faccia a me, oltre la gran vetrata, le rosse merlature stagliavano sul tenero azzurro le loro sagome acute, e un volo di colombi andava senza posa dal mastio del ponte al cammino di ronda di questo antico arnese di guerra; sulla parete, al mio fianco, una tavola un po' agra nei suoi colori di Defendente Ferrari mostrava una secca Madonna col bimbo in grembo; e intanto dalla cattedra il professore parlava. Diceva che la coscienza ha sede nella materia grigia del cervello e che quindi anche il mistero della rabdomanzia può essere ridotto a semplici schemi di scienza. Volta e Galvani, D'Alambert e Diderot, il grande Vauban e il prodigioso astrologo Jacques Aymar, erano citati. Poi saliva alla tribuna il contadino che affermava come egli non sapesse spiegarsi nulla; nulla se non che la sua bacchetta di nocciolo vibrava incontenibile quando l'acqua era vicina. Era illusione o realmente un nesso correva tra queste cose morte e vive che vedevo? Fra quanto udivo e quanto restava incomprensibile?

Ma tutto ciò in fondo non era che parola e suggestione. Quindi quando mi parve di riconoscere da certo chiuso accento un dialetto che trapelava da un bonario esprimersi, attesi al varco il mio uomo e: «Senta — gli dissi — io sono il tal dei tali e chissà che, senza saperlo, non sia un poco rabdomante anche io! Adesso che lei ha finito il suo discorso, venga con me in riva all'Adige in cortesia e porti la sua bacchetta». Non mi ero ingannato. L'oratore era di Terzo di Acqui, piemontese puro sangue. Ma parlando con Stefano Chiabrera, quarantenne rabdomante professionista, io non sapevo di avere a che fare con una vera celebrità in materia, col figlio di uno dei pionieri della rabdomanzia in Italia, con un cercatore di acque noto tra noi come in Svizzera e in Grecia.

La prova

Ora andavamo sul lung'Adige pieno di sole. In Castelvecchio si discuteva ancora, in attesa degli esperimenti pratici del giorno dopo; ma io ero impaziente di anticipare una prova. Chiacchieravamo come due buoni amici. Aveva dieci anni, Stefano Chiabrera, che già girava per l'Italia col padre a identificare polle nei terreni apparentemente aridi. Durante la guerra, soldato nel Genio, addetto all'Ufficio idrico, fu lui a riconoscere il punto preciso dove l'acquedotto che da Conegliano porta l'acqua a Vittorio Veneto, era stato guastato dagli austriaci in fuga. A Vittorio si soffriva la sete; venne Chiabrera e l'acqua zampillò di nuovo. Quest'uomo è un semplice; non tenta di giustificare il suo potere: «Quando sono sopra l'acqua — dice — sento come un formicolio alle gambe, mi sale alla faccia un calore come di febbre e la bacchetta che ho in mano comincia a vibrare. Dico: «è acqua, è a 117 metri sotterra, a 118, a 80. Si scava; l'acqua c'è a un metro, a mezzo metro, a pochi centimetri, a [illegible] di differenza». E mi fa vedere certificati rilasciati da persone insospettabili. Gli domando: «Ma, sempre l'acqua le fa questo effetto? E quando si lava? E quando passa sopra un ponte?». Sempre; e anche il bagno lo deve fare rapidamente per evitare un malessere come di febbre. Migliori le ricerche si compiono al mattino; ma a più di quattro o cinque prove al giorno non conviene sottoporsi per non andare incontro a esaurimento; e durante il periodo del lavoro intenso, star leggeri di cibo e non bere quasi vino. Scendiamo sul greto. Egli procede spedito; a un tratto si arresta come esitante. «L'acqua è vicina — dice — non quella del fiume: sotto i miei piedi». E afferra la bacchetta (un bastoncino diritto e pieghevole) alle due estremità con le due mani, la flette ad arco, si avanza a passi lenti. Un attimo: la verga freme, oscilla, scatta come una molla. «L'acqua è a pochi centimetri di profondità». Guardo il rabdomante: trema come se avesse la febbre, il viso madido di sudore. «Senta il polso». Conto oltre 120 battiti; e per sentirlo devo andare su fino a metà del suo braccio nudo.

Un fluido che si comunica

Ma il bello si è che ora Stefano Chiabrera mi mette in mano la bacchetta, che stringo con un senso vago di apprensione; poi mi prende i due polsi ed ecco di nuovo la verga scattare come se fosse in mano sua. Il rabdomante sorride: «Succede sempre così: è il mio fluido che passa attraverso il suo corpo e agisce sul legno nello stesso modo». Non importa: gli confesso di sentirmi un po' fiero. Che sia una latente vocazione? Stato di estasi forse paragonabile a quello [illegible] misterioso e improvviso che pervade l'artista nell'attimo dell'inspirazione [illegible] ha definito il prof. Cazzamalli il momento psichico del rabdomante in presenza dell'invisibile falda liquida. Io guardo il volto bonario di Stefano Chiabrera, che poco prima mi ha ricordato che in Acqui si beve del vino eccellente: estasi forse no, ma non è un mistero anche maggiore questa placidità che contrasta col magico potere?

Rinuncio ad altre prove, rinuncio a tornare alle discussioni di Castelvecchio e me ne vado svagato per questa Verona agghindata a festa, finchè il cielo fattosi buio sull'Adige e ancora ceruleo, comincia a infittirsi di stelle brillanti come presagi. Che faranno domani i maghi dell'acqua agli esperimenti pratici che li attendono? Davvero nella domanda trema quasi una inquietudine.

MARZIANO BERNARDI.

La morte di Padre Semeria

Sparanise, 16, mattino.

E' morto padre Giovanni Semeria. I funerali avranno luogo oggi 16, alle ore 10 a Sparanise nella Cappella dell'Orfanotrofio. La salma sarà trasportata a Roma, dove giungerà domani mattina per i solenni funerali che verranno celebrati a San Carlo ai Catinari, alle ore 10.

Giovanni Semeria, nato in Col di Noli (Portomaurizio), il 26 novembre 1867, iniziò i suoi studi nel collegio Vida, a Cremona, e a 15 anni vestì l'abito dei Barnabiti. Mentre perfezionava gli studi teologici in Roma, frequentava i corsi di filosofia alla Sapienza, laureandosi in seguito con una notevole tesi su «Boezio» all'Università di Torino. Destinato a Genova, vi fondò una nuova scuola di religione, nella quale ebbe campo di rivelarsi come uno dei più dotti, austeri, liberali elementi del clero italiano.

Fondò e diresse Mater Divinae Providentiae, mater orphanorum, organo di diffusione della sua opera di bene e diresse la casa editrice «Amatrix» di Milano. Tra le molte sue opere, alcune delle quali ebbero a suscitare discordi commenti nel campo degli studi religiosi, sono: «Il cristianesimo di Severino Boezio rivendicato», (Roma, 1900); «Nuptialia Christiana», (Milano 1901); «Il primo sangue cristiano», (Roma, 1901); «Dogma Gerarchia e culto nella chiesa primitiva», (1902); «Il pensiero di Paolo nella lettera ai Romani» (1903); «Idealità buone», (1904); «Per i sentieri fioriti dell'arte», (1906); «La messa nella sua storia e nei suoi simboli», (1907); «L'eredità del secolo», (1915); «Memorie di guerra», (1924); «Nuove memorie di guerra», (Milano, 1928).

Mente illuminata e spirito pronto, scrittore forbito ed oratore eloquentissimo, padre Semeria ebbe momenti di grande rinomanza nei circoli cattolici e intellettuali. La sua indagine storica e i suoi studi di critico religioso furono fatti segno a vivi attacchi nel periodo in cui più vivace si svolgeva la battaglia contro il modernismo. I più rigidi assertori della dottrina tradizionale della Chiesa vollero scorgere in alcune pagine del barnabita tendenze non perfettamente ortodosse e affermazioni che giudicarono pericolose, specialmente alla gioventù. Profondamente credente, il Semeria non tralasciò nelle sue opinioni, e dopo aver dimostrato dinanzi alle competenti autorità ecclesiastiche la sua perfetta buona fede e la purezza delle sue intenzioni, si ritrasse con umiltà ammirevole nel silenzio e nella preghiera, tanto che i suoi stessi avversari ebbero poi a dichiararsi ammirati del suo atteggiamento veramente sacerdotale. Va ricordata in proposito la strenua difesa che la «Civiltà Cattolica» ebbe a fare di padre Semeria, appena qualche anno fa, difesa tanto più eloquente in quanto proprio l'organo dei gesuiti si era a suo tempo mostrato severo nel giudicare qualche scritto del barnabita.

Durante la guerra padre Semeria fu cappellano presso il Comando Supremo. La sua bonaria figura, l'affabilità e la prontezza con le quali accompagnava ogni suo atto, la dottrina e la eloquenza, tutte le sue grandi doti di cuore e di intelligenza, facevano di questo sacerdote, che viveva in mezzo agli ufficiali e non disdegnava di raggiungere i soldati in trincea, un compagno ricercato e un consigliere prezioso.

Propagandista ardente e appassionato, parlava alle popolazioni delle retrovie e ai soldati accantonati nella zona di guerra con efficace semplicità, era popolarissimo specialmente tra gli uomini della seconda e della terza Armata. A guerra finita padre Semeria volle continuare la sua opera di religioso e di patriota iniziata al fronte e si fece apostolo fervido, instancabile, appassionato degli orfani dei contadini morti in guerra. Fondò l'Opera Nazionale per il Mezzogiorno, nella quale raccolse con amore paterno quanti più orfani potè. Percorreva da un capo all'altro l'Italia prodigandosi con tutte le sue forze per sopperire ai bisogni di quell'opera veramente ammirevole per la quale ormai viveva e per la quale si può dire è morto come un combattente in trincea. La malattia che lo ha portato alla tomba lo ha colto difatti mentre egli si preparava a svolgere un ciclo di conferenze e un laborioso giro di ispezione per i numerosi istituti da lui fondati.

Con padre Semeria scompare un oratore formidabile, una di quelle forze vive della Chiesa che alla magnifica sicurezza della fede aggiungono quella facilità e quella felicità di espressione e di persuasione delle quali sono gli apostoli: scompare un cittadino esemplare il quale, giunto al termine della sua faticosa giornata, può ben dire di aver compiuto tutto il suo dovere verso Dio, verso la Patria, verso i propri simili. Soldato di Dio e soldato della Patria ha assolto degnamente il suo compito.

TEATRI

Il successo del concerto popolare al Regio

Prima, seconda e terza galleria gremite; platea gremita. Ecco il migliore indice del successo del primo concerto, che fu denominato popolare sia per la eccezionale esiguità del costo dei posti, sia per l'accessibilità universale delle musiche prescelte dal maestro Franco Ghione, otto sinfonie di Rossini. Un tale programma riadduceva il pensiero ai tentativi concertistici con i quali, cinquanta e sessant'anni or sono, fu iniziata a Torino quella attività orchestrale e sinfonica che in due o tre decenni s'accrebbe appassionatamente, entusiasticamente, interessando larghissime categorie di cittadini. Il ritorno alle musiche più elementari e più immediatamente eloquenti, nel campo della sinfonia, significa forse l'inizio della rieducazione musicale del popolo torinese, o almeno delle ultime generazioni? Se è tale, bene sia. Troppo hanno languito le recenti serie concertistiche. Ricominciare *ab ovo* è forse necessario, urgente. Che il pubblico continui a rispondere come ieri sera, e la ripresa non sarà difficile. Almeno non saranno del tutto vane le spese dell'organizzazione, spese che gli introiti dei «prezzi popolari» coprono soltanto in piccola parte.

L'entusiasmo degli ascoltatori s'addimostrò sincero, veemente. Il maestro Ghione diede uno dei migliori suoi saggi di concertazione accurata e di preparazione culturale. Le falangi orchestrali apparvero equilibrate, concordi nei dialoghi e nella dinamica; nitido il quartetto, quanto i legni, nella cui simpatica opposizione è la vita timbrica delle giovanili sinfonie; svelto, efficace l'insieme strumentale nelle complessità delle ultime opere. Passarono con buon rilievo stilistico, con appropriata vivacità, con varietà d'accento le sinfonie della *Scala di seta*, del *Signor Bruschino*, dell'*Italiana in Algeri*, della *Cenerentola*, della *Gazza ladra*, della *Semiramide*, dell'*Assedio di Corinto*, del *Guglielmo Tell*, testimonianze di un'unità stilistica superbamente conservatasi attraverso lo svolgimento della tecnica sempre più nutrita e dell'arte sempre più consapevole. Di fatto l'evoluzione dello spirito rossiniano, e la sua storia, risultano chiaramente dalla successione delle sue sinfonie operistiche non meno che dalle pagine connesse alla parola e alla scena.

Il maestro Ghione fu calorosamente applaudito alla fine di ciascun pezzo. Della sinfonia del *Tell* il pubblico, entusiasta, eccitato, volle e ottenne la replica. Proprio come avveniva or sono tanti anni...

a. d. c.

AL VITTORIO EMANUELE, come abbiamo annunciato, avrà luogo questa sera la prima recita del Gruppo Artistico Annibale Betrone con «Danton» di G. Forzano.

AL ROSSINI si avrà questa sera l'annunciato spettacolo in onore della signora Nuccia Robella Caseleggio. Verranno date la commedia in un atto: «Sôl, Brick e Clabot» di Enrico Vitarni, e il vaudeville «Nèberge [illegible] quii», tre atti di O. Poggio, musica di Ripp.

AL BALBO debutta questa sera la Compagnia comica napoletana, diretta da Vincenzo Scarpetta con «Miseria e nobiltà», tre atti di E. Scarpetta.

Il tesoro di Tutankamen sarà esposto a Londra?

Londra, 16, mattino.

Il «Sunday Express» riceve dal suo corrispondente dal Cairo che si sta pensando a trasportare a Londra i tesori, vecchi di oltre tremila anni, scoperti nella tomba del faraone Tutankamen nove anni or sono dal defunto lord Carnarvon e dal signor Howard Carter. Questi tesori, il cui valore è incomparabile tanto per la loro bellezza come per la loro rarità, saranno destinati a figurare in una grande esposizione di arte egiziana che si terrà a Burlington House, come quella di arte persiana da poco chiusasi. Gli esperti stanno studiando il non facile problema del trasporto di queste reliquie, molte delle quali sono in oro e in argento e in legno, ma che l'antichità ha reso fragili. Gli ornamenti finemente intagliati cesellati e dipinti della celebre tomba sono insostituibili e i rischi di perdite o di guasti sono grandissimi.

Il progetto, accolto [illegible] con favore dalle autorità egiziane, è di spedire questi preziosi cimeli con una scorta armata attraverso l'Asia e l'Europa allo scopo di evitare una lunga traversata per mare con tutti i rischi che può presentare. Dal Cairo gli oggetti verrebbero trasportati fino a Kantara e, attraverso il canale di Suez, prenderebbero la ferrovia di Palestina costruita dall'esercito di lord Allenby durante la guerra. Di qui continuerebbero fino ad Haifa ai piedi del monte Carmelo, poi con la ferrovia dell'Hedjaz continuerebbero fino a Deraa nella Siria francese proseguendo poi il viaggio per Damasco fino ad Aleppo. Il viaggio continuerebbe per l'Anatolia fino a Scutari sul Bosforo, di dove la spedizione prenderebbe le linee ferroviarie europee fino al porto in cui le reliquie verranno imbarcate per attraversare la Manica.

Fra i preziosi cimeli che si pensa di trasportare a Londra, vi sarebbero la poltrona dorata di Tutankamen, coppe e vasi di alabastro, statue, nonchè la grande bara d'oro del re con tutti i suoi gioielli e i suoi ornamenti.

APPENDICE DELLA «STAMPA» (17

Il Cadetto di Guascogna

Grande romanzo di cappa e spada di RODOLFO BRINGER

Poi, volgendosi a Bobinaccio:

— Se non potete camminare, vi trasporteremo a braccia fino alla riva; poi troveremo una carrozza...

Dieci minuti dopo Capestoc lasciava l'isola Louviers, senza aver lavato nel sangue di Silva la macchia fatta alle sue brache, ma aveva trovato due amici. E per quanto non si trattasse che di due spadaccini, essi non sarebbero stati perciò meno devoti ed affezionati al giovane guascone.

CAPITOLO X.

Mancava poco alle 7, e Capestoc, che nell'attesa passeggiava alla Porta Nuova, vide profilarsi in lontananza l'elegante figurina della signora Bourniquet.

La Porta Nuova si apriva nelle mura di Parigi, in riva alla Senna, presso a poco nel punto in cui si trova oggi il ponte del Carosello. Da questa porta, sedici anni innanzi, il Bearnese era entrato in Parigi.

Uscendo da quella porta ci si trovava ieri in piena campagna, anzi in mezzo al bosco, perchè il corso della Regina, presso a poco dove trovasi ai dì nostri la piazza della Concordia, si ergeva il Molino del Diavolo, dove la signora Bourniquet aveva tanto desiderio di fantasticare al chiaro di luna.

Capestoc era stato puntuale al convegno e gli avvenimenti tragicomici svoltisi all'isola Louviers non gli avevano fatto perdere la memoria. Dopo avere accompagnato il povero Bobinaccio nella topaia che gli serviva di abitazione, e averlo affidato alle cure del suo fedele Mangiapece, Capestoc era tornato in gran fretta all'osteria del Piatto di Stagno. La signora Bourniquet l'aveva accolto con una risata.

— Siete sempre vivo?

— Perbacco! C'è mancato poco che non ci abbia lasciato la pelle, e, se non fossi stato figlio di mio padre, cioè della più forte lama di tutta la Guascogna...

L'ostessa spalancò gli occhi dalla sorpresa. Capestoc si era battuto! Ma se il conte Silva era rimasto un'ora buona al Piatto di Stagno! Non era possibile che si fosse trovato contemporaneamente all'osteria e all'isola Louviers?

Certo Capestoc affermava di essersi battuto per spacconata: altrimenti quale imprudenza sarebbe stata la sua!

— Dunque, avete ucciso il vostro avversario? — domandò Maddalena con l'aria più naturale del mondo.

— Ucciso il mio avversario? — disse Capestoc. — Ne ho ferito uno; l'altro ha domandato grazia.

— Ma che diavolo mi raccontate? Erano due?

— E terribili tutti e due, ma con me non ci se ne può!

— O non era il gran cacciatore del re il vostro avversario?

— Quello il poi...

— Come sarebbe a dire?

— Sarebbe a dire che il vostro gran cacciatore del re è un dannato che mi farò un dovere di uccidere alla prima occasione.

— Perchè non lo avete ucciso oggi?

— Sarebbe bastato che fosse venuto all'isola Louviers!

— Dunque non c'era?

— Il vile è mancato all'appuntamento!

La signora Bourniquet comprese che il guascone non mentiva. Ma se non si era battuto con Lopez de Silva, chi erano quei due terribili avversari contro i quali aveva adoperato la spada?

— Ecco — disse l'ostessa — se il conte de Silva, il vostro provocatore, si è vilmente sottratto all'impegno, con chi vi siete battuto?

— Contro due sicari da lui inviati per assassinarmi.

— Via!

— Ne dubitereste?

— Questa è una accusa molto grave, trattandosi di un gentiluomo di sua maestà.

— Andatelo a domandare a quel povero Bobinaccio, che è a letto con tre pollici di ferro nella coscia destra, e al suo amico Mangiapece, che a quest'ora è ad assisterlo.

— Bobinaccio! Mangiapece!

— I due sgherri che hanno tentato di assassinarmi, e che ora sono miei amici.

— Vostri amici?

La signora Bourniquet non si raccapezzava, tanto le parevano strani tutti questi avvenimenti.

— Raccontatemi tutto...

— Non in questo momento! Ma fra poco, in quel pauroso Mulino del Diavolo, giacchè suppongo che abbiate ancora il desiderio di andare a fantasticare al chiaro di luna in quelle rovine maledette.

— E siete sempre disposto ad accompagnarmi?

— Dispostissimo!

Così dicendo Capestoc si avviò verso la propria camera, per riaggiustarsi l'abito, che gli s'era un po' sgualcito, ma di lì a un momento scese per andare a tavola. Mangiò con quell'appetito formidabile, che era una delle sue principali caratteristiche; e alle sei e mezzo si mise il cappello e la cappa, cinse la spada e andò ad attendere la sua bella amica al di là della Porta Nuova, come era convenuto. E non aveva atteso a lungo. Alle sette precise la signora Bourniquet aveva già oltrepassato la Porta Nuova. Andò incontro a Capestoc e, senza fermarsi, s'attaccò al suo braccio.

— Presto! Presto! — sussurrò. — Temo d'essere inseguita.

— E da chi?

— Lo so, forse? Il mondo è tanto cattivo! Non mi sentirò tranquilla finchè non saremo dentro il mulino.

In dieci minuti vi giunsero... A prima vista il Mulino del Diavolo, sul quale correvano tante paurose leggende, non aveva nulla di sinistro. Costruito per metà su palafitte, si ergeva coi suoi due piani bassi, sulla riva della Senna. Vi si accedeva per una porta tarlata, rialzata da due scalini, e che si apriva nell'unica stanza, vastissima, in cui due macine restavano ferme da tempo immemorabile.

Una scala a chiocciola, a destra di quello stanzone, portava al piano superiore, cioè a un corridoio, dal quale si accedeva a un'altra stanza.

Di lassù si scorgeva la ruota del mulino; accanto alla ruota era una scala, che scendeva fino al livello dell'acqua. Un tempo una barca stava di continuo ormeggiata a piè di quella scala; e questa doveva essere una bella comodità per gli antenati di Bourniquet; i quali potevano uscire dal mulino, non visti, per quella via e perciò senza svegliare i sospetti dei passanti.

Ecco descritto sommariamente l'orribile Mulino del Diavolo, dove Satana celebrava il suo sabba e dove abbiamo lasciato Capestoc con la sua romantica compagna.

(Continua).